

# Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA  
stendhal@laprovincia.it



## August Strindberg L'oscura condanna di essere uomini

**Letteratura.** La sua "Trilogia della solitudine" sta forse all'apice della tarda produzione narrativa. La più lucida analisi della "malattia" di esistere

MATTIA MANTOVANI

Poeta maledetto oppure scrittore nazionale? Realmente folle oppure di una follia perfettamente inscenata e prodigiosamente risolta nella figurazione artistica? Sì, no, ma, forse...

Il fascinioso mistero dello svedese August Strindberg, un secolo e dieci anni dopo la morte, rimane in larga parte irrisolto. Una cosa è comunque certa: il folle o sanissimo Strindberg era profondamente convinto, per riprendere un'affermazione del suo connazionale e ideale erede Stig Dagerman, che «quando le forme della società si fanno dure e negano la vita, è meglio essere asociali che disumani».

**Oltre l'io tradizionale**

Se insomma la società nega la vita nella sua essenza più autentica, l'unica scelta veramente umana non può che essere l'asocialità intesa quale rifiuto di tutto l'insieme di finzioni, menzogne e ipocrisie che regola e condiziona pesantemente i traffici sociali.

È la medesima verità poi espressa nel "Baal", il capolavoro giovanile di Bertolt Brecht, anche se declinata in chiave più apertamente politica: la verità dell'asociale in una realtà antisociale. La solitudine, per Strindberg, si configura tuttavia non tanto come rifiuto e allontanamento dalla società, ma piuttosto, e in maniera molto più dirimente, come superamento dell'io nel senso tradizionale del termine: l'individuo solitario e isolato sarebbe conseguentemente da intendersi come un nuovo tipo antropologico, privo di un centro e di un'identità ben definita, dunque non immediatamente riconducibile alla pervasiva e letale dialettica dei ruoli sociali.

È un ideale che Strindberg ha perseguito per una vita intera, in varie forme (e con cedimenti vari) ma con ferrea coerenza, laddove per "coerenza" bisogna intendere la reinvenzione letteraria della realtà e la capacità di stilizzare le fatali incongruenze e contraddizioni di un percorso biografico nella sintesi rappresentata dall'espressione artistica. Non è

quindi un caso che proprio nell'ultimo decennio di vita, per la precisione tra il 1903 e il 1907, Strindberg abbia operato tre variazioni sul tema della solitudine servendosi di un genere letterario piuttosto ibrido, a mezza via tra il romanzo breve, l'apologo, il racconto e la novella: le tre opere che compongono la cosiddetta "Trilogia della solitudine" si intitolano "Solo", "La festa del coronamento" e "Il capro espiatorio", costituiscono l'apice della sua tarda produzione narrativa e sono state proposte in questi due ultimi anni in versione italiana dall'Editore Carbonio.

Il primo pannello del trittico, "Solo", che evoca il tema fin dal titolo, sviluppa l'idea della solitudine come condanna autoimposta e possibile salvezza, muovendosi sul filo sottilissimo che unisce ma nello stesso

tempo tiene distinti il materiale documentario e la rielaborazione fantastica. La storia, come sempre in Strindberg, è tutta vera, o quasi. Un vedovo cinquantenne (Strindberg all'epoca aveva cinquantatré anni, traversie varie e tre divorzi alle spalle) torna a Stoccolma dopo molti anni trascorsi nella provincia svedese e si trova confermato nella sua convinzione di sempre: tutto è falsità e menzogna, l'intera società è infetta.

**La vita, spettacolo illusorio**

L'unico modo per sottrarsi alla generale infezione è la solitudine, perché produce ispirazione, permette di «ascoltare il silenzio», dilata e ridisegna i confini della percezione e apre alla visione perturbante ma anche liberatoria della vita come pazza barabanda, carnevalata, spettacolo illusorio dove gli uomini recitano commedie e tragedie come attori in maschera su una scena irreale. Resterebbe però da chiedersi se il solitario di Strindberg, nella sua serenità così lacerante e così "umanamente" impassibile (molto affine a quella che Walter Benjamin credeva di poter ravvisare nei personaggi di Robert Walser), sia veramente guarito, e soprattutto cosa si intenda per "guarigione". La risposta, inevitabilmente piuttosto dubitosa, la fornisce lo stesso Strindberg nel secondo pannello del trittico, "La festa del coronamento", pubblicato nel 1907.

Il titolo - "Taktagsöl", nell'originale svedese - si riferisce alla cerimonia che i costruttori celebrano sul tetto di uno stabile alla conclusione dei lavori. Il protagonista è il conservatore di un museo che ha vissuto in Africa, è stato travolto da un cavallo imbroccato e ha riportato delle ferite che hanno causato una necrosi dei tessuti. Nello stato di delirio provocato dalla febbre e dalla morfina, l'io narrante rimemora gli snodi decisivi della propria vita e concentra la propria attenzione su uno specchio dove vede riflessa l'immagine di una finestra, oltre la quale può seguire i lavori di costruzione di un edificio che sottrae progressivamente alla visuale il cosiddetto "oc-



August Strindberg, drammaturgo e scrittore (1849-1912)

chio verde", la lampada di un dirimpettaio che a suo tempo era stato offeso dal protagonista ed era diventato suo acerrimo nemico.

La simbologia, almeno all'apparenza (ma con Strindberg bisogna sempre stare molto attenti), è di immediata comprensione: la casa che cresce, nascondendo progressivamente l'"occhio verde", rimanda alla colpa che si annulla perché viene coperta e celata, la vendetta si estingue con la sof-

ferenza e tutto culmina nel lieto fine del "Taktagsöl", quando la casa è terminata e la colpa completamente estinta.

La morte del protagonista, che «giace sorridente come se vedesse solo cose belle, prati verdi, bambini e fiori, acqua azzurra e bandiere nel sole lucente», si verifica infine (o sembra verificarsi) sotto il segno della pacificazione.

**La fatalità biologica**

L'ardua e difficilmente risolvibile dialettica di colpa ed espiazione quale dato di fondo della condizione umana, con l'aggiunta del "grande disprezzo" di derivazione nietzscheana e il tema teologico della "satisfactio vicaria" (l'individuo singolo che patisce per tutti gli altri, nel segno della "riparazione sostitutiva" del Cristo), che Strindberg aveva già sviluppato nel testo teatrale "Pasqua", del 1901, costituisce l'ossatura del terzo e ultimo pannello, "Il capro espiatorio", pubblicato nel 1907 insieme a "La festa del coronamento" e ambientato in una cittadina di provincia.

Il protagonista è il giovane avvocato Edvard Libotz, una sorta di variazione sul personaggio dell'Idiota di Dostoevskij (l'uomo assolutamente buono), ma la sua solitudine si

intreccia con quella di altri due personaggi: il losco e ambiguo locandiere Askanius, la cui esistenza si conclude col fallimento in affari e il suicidio, e il sulfureo commissario di polizia Tjärne, che tradisce la fiducia del giovane avvocato (il quale verrà espulso dalla cittadina, quasi obbedendo a un destino che lo vuole nel ruolo di vittima e capro espiatorio) e contribuisce in maniera sostanziale alla rovina del locandiere.

Perfettamente costruito e orchestrato, con uno sviluppo musicale che procede per fughe, preludi e continui passaggi dal "maggiore" al "minore", l'ultimo pannello della "Trilogia della solitudine" si presta a una duplice lettura, realistica e insieme metafisica, che confluisce da ultimo nell'estremo messaggio strindberghiano: l'amara constatazione di una realtà insondabile, priva di un Dio - o più latamente di un'istanza superiore - che possa fornire risposte, di modo che l'asocialità e l'isolamento, che in "Solo" e "La festa del coronamento" sembravano la guarigione, si rivelano forse la definitiva espressione della malattia mortale consistente nella preta fatalità biologica di esistere.

La scheda

### I tre volumi pubblicati da Carbonio



**Nato a Stoccolma nel 1849 e morto nel 1912, August Strindberg è autore tra l'altro di un'opera teatrale e narrativa di vastissime dimensioni. Dopo "Solo" (2021) e "La festa del coronamento" (2022), "Il capro espiatorio", sempre a cura dello scandinavista Franco Perrelli, è stato pubblicato nelle scorse settimane dall'Editore Carbonio (163 pagine, 15 euro) e chiude la "Trilogia della solitudine".** M. MAN.

di **Alessio Brunialti**  
**Parole di musica**

Se di là passate potrete ancor vedere quel povero pastore che cerca le sue capre e dice al suo mastino e ad ogni pellegrino: "In questa vita noi non siamo tutti eroi"

di **Piero Ciampi**